



INTERNATIONAL
SOLIDARITY
MOVEMENT
ITALIA

Gaza e l'industria israeliana della violenza Recensioni

Dossier 2015/09/12/01

Indice

LA SOLUZIONE? DARE LA COLPA A ISRAELE di Furio Colombo

Lunedì 27 Luglio 2015 IL FATTO QUOTIDIANO ESTERI pag 15

La risposta degli autori al commento (?) di Furio Colombo sul Fatto, 28 luglio 2015 (non pubblicata)

Seconda replica degli autori degli autori al commento (?) di Colombo Furioso, Il Fatto Quotidiano 27 luglio 2015.

Pubblicata il 6 novembre 2015 dopo minaccia di querela.

Controreplica di Colombo Furioso, il Fatto 5 novembre 2015

LIBRI GAZA e l'industria israeliana della violenza

Varieventuali, ivrea, 15 luglio 2015

Cronaca Vera di Andrea Consoli, La Striscia Ferita Il dolore di Gaza

ILSole24ore Inserto Domenicale del 2 agosto 2015 pag 24

Le Monde Diplomatique – il manifesto ottobre 2015

GAZA E L'INDUSTRIA ISRAELIANA DELLA VIOLENZA

Gaza e l'industria israeliana della violenza - Recensione di Nanni Salio, venerdì 20 novembre 2015

Mavericknews, **Recensione di Fabrizio Salmoni** 29 novembre 2015

Allegato

L'epica del Colombo furioso. Considerazioni sull'uso ideologico dell'antisemitismo di Enrico Bartolomei, 18 Agosto 2015

Nota

Vedere anche la pagina facebook "Gaza e l'industria israeliana della violenza"

<https://www.facebook.com/Gaza-e-lindustria-israeliana-della-violenza-1594678247452936/timeline/>

ISM-Italia, Torino, 30 novembre 2015

www.ism-italia.org info@ism-italia.org

LA SOLUZIONE? DARE LA COLPA A ISRAELE di Furio Colombo

Lunedì 27 Luglio 2015 **IL FATTO QUOTIDIANO ESTERI** pag 15

I CRIMINI CONTRO l'umanità si moltiplicano. Ci ricordiamo del milione di morti (un terzo bambini, uccisi col macete in Rwanda) e arriviamo all'uomo bruciato vivo in gabbia dai soldati-bambini del Califfato. Ma è poca cosa a confronto con l'istinto criminale di Israele. Un libro è appena uscito dalla fonte inesauribile dell'odio dedicato da molti contro Israele e gli ebrei. Ascoltate: "Gaza non è solo un campo di concentramento, ma un laboratorio di sperimentazione delle nuove armi e una vetrina dell'industria per la repressione dei mondi offesi".

Il libro è: "L'industria israeliana della violenza" di Enrico Bartolomei, Diana Carminati, Alfredo Tradardi, (Derive/Approdi). Il luogo è Gaza, dove ha sede Harnas, organizzazione militare che costituisce, non solo per Israele, una minaccia, continua, bene armata e finanziata.

Il testo è scritto con un evidente richiamo al documento "I protocolli dei Savi di Sion". Quel documento è un falso. Questo libro conta sulla martellante ripetizione di un'unica interpretazione di qualunque cosa accada nel Medio Oriente: Israele è portatore di una perfidia assassina che non ha alcuna ambientazione di tempo o luogo, non dipende da fatti politici e neppure da eventi o da governi. Non esita a sostenere che ogni altro fatto di violenza, nella cupa realtà contemporanea, è un prodotto in più di scuola, di matrice e di interessi israeliani. Tipico di questo libro non è alterare i fatti ma assemblarli come un film nel quale Hamas, una delle più importanti filiali di terrorismo del mondo, viene vista come associazione di solidarietà e mutuo soccorso. E tutti gli episodi di guerra e violenza di Israele vengono mostrati come una prova continua di vocazione al massacro. In questo modo è vinta la gara con Isis Television, che non chiede scuse o ragioni per la propria crudeltà, intende solo educare all'obbedienza.

Qui il progetto è efficace ma rovesciato: non importa tutto il male del mondo, importa Israele. Se metti a tacere Israele tutti saranno liberi dalla violenza.

La risposta degli autori al commento (?) di Furio Colombo sul Fatto (non pubblicata)

Gaza e l'industria israeliana della violenza

Furio Colombo ha stigmatizzato il nostro saggio usando uno schema ormai consolidato, fatto di accuse pesanti, senza una sola argomentazione di merito. Non solo ci bolla col marchio dell'antisemitismo, ma, peggio, sostiene che «*Il testo è scritto con un evidente richiamo al documento "I protocolli dei Savi di Sion"*». Ammette che non alteriamo i fatti (ma i fatti sono pietre, come la pulizia etnica della Palestina, Piombo Fuso, o Margine Protettivo), ma ci accusa di «*assemblarli come un film nel quale Hamas, una delle più importanti filiali di terrorismo del mondo, viene vista come associazione di solidarietà e mutuo soccorso*»[sic!]. A che cosa si sarà richiamato Ilan Pappé nello scrivere *La Pulizia Etnica della Palestina*? O nel parlare di «*genocidio incrementale a Gaza*»? O Avi Shlaim per *Il Muro di Ferro*? Colombo sosterrrebbe che sono tutti ebrei che odiano sé stessi? Come non riconoscere che la guerra permanente contro Gaza serve a presentare nuove armi sul mercato globale, testate in corpore vili? È oggetto di vanto tra i mercanti di guerra israeliani.

Gli autori: A. D. Arcostanzo, E. Bartolomei, D. Carminati e A. Tradardi
Torino, 28 luglio 2015

Seconda replica degli autori al commento (?) di Colombo Furioso, Il Fatto Quotidiano 27 luglio 2015.

Pubblicata il 6 novembre 2015 dopo minaccia di querela.

Furio Colombo ha stigmatizzato il nostro saggio usando, come d'abitudine, l'accusa di antisemitismo, con argomentazioni prive di alcun riscontro nel libro. Una ripetizione delle litanie contro chiunque critichi i governi israeliani. Abbiamo dedicato un capitolo alla violenza della menzogna israeliana, che recenti e avventate esternazioni storiche di

Benjamin Netanyahu hanno clamorosamente confermato. Non solo ci bolla col marchio dell'antisemitismo, «un libro uscito dalla fonte inesauribile dell'odio...contro gli ebrei», ma, peggio, sostiene che «Il testo è scritto con un evidente richiamo al documento "I protocolli dei Savi di Sion"», un falso antisemita della polizia zarista di inizio '900. Ammette che non alteriamo i fatti (fatti che sono pietre, come la pulizia etnica della Palestina, Piombo Fuso, o Margine Protettivo), ma ci accusa di «assemblarli come un film nel quale Hamas, una delle più importanti filiali di terrorismo del mondo, viene vista come associazione di solidarietà e mutuo soccorso»[sic!], tesi che contrasta con il giudizio su Hamas di Avi Shlaim da noi citato a pag. 140. *Si parva licet*, a che cosa si sarà richiamato Ilan Pappé nello scrivere *La Pulizia Etnica della Palestina*? O nel parlare di «genocidio incrementale a Gaza»? O Avi Shlaim per *Il Muro di Ferro*? Sono tutti ebrei che odiano sé stessi? Come non riconoscere che la guerra permanente contro Gaza serve a presentare nuove armi sul mercato globale, testate in corpore vili? È oggetto di vanto tra i mercanti di guerra israeliani. Barbara Opall-Rome, responsabile per Israele della rivista «US News Defense», ha dichiarato che per l'industria militare israeliana l'operazione Margine Protettivo ha rappresentato una occasione per fare grandi profitti: «Il combattimento rappresenta il più alto marchio di qualità per quanto riguarda i mercati internazionali. Ciò che è stato testato in battaglia è molto più facile da vendere». Avner Benzaken, capo della divisione tecnologica e logistica dell'esercito israeliano, ha spiegato, alla rivista tedesca «Der Spiegel», i vantaggi del laboratorio Palestina: «Se sviluppo un prodotto e voglio testarlo sul campo, devo andare solo a cinque o dieci chilometri dalla mia base, e posso osservare e vedere ciò che avviene con l'attrezzatura».

Gli autori: A. D. Arcostanzo, E. Bartolomei, D. Carminati e A. Tradardi

Torino, 27 ottobre 2015

Controreplica di Colombo Furioso, il Fatto 5 novembre 2015

Gli autori (due di essi) non gradiscono le opinioni espresse su ciò che hanno scritto, come l'opinionista non gradisce il loro libro. Ma, quegli stessi autori non sono in grado di sostenere che vi siano riferimenti falsi o anche solo distorti. La mia obiezione al testo comincia dal titolo dell'opera, "L'industria israeliana della violenza". Il titolo avverte subito dell'impegno del volume: dimostrare che tutto il male viene esclusivamente da Israele e, anzi, è un grande esperimento per testare nuove atrocità e nuove armi. E poiché Israele è lo Stato degli ebrei, il sillogismo è inevitabile: tutto il male del mondo viene dagli ebrei. La mia citazione dei "Protocolli dei Savi di Sion" è propria. Quel documento si basa sull'espedito di collegare ogni evento che affligge o affliggerà i popoli, con una segreta operazione ebraica di dominio sul mondo. I Protocolli sono apparsi popolari e credibili perché sciagure, guerre, rivoluzioni, stragi avvenivano davvero, ed era un sollievo sapere che c'era una causa e un colpevole. L'operazione del libro "L'industria israeliana della violenza" è la stessa. Oggi il Medio Oriente è sconvolto da un mare di orrore, dagli sgozzamenti alle crocifissioni, dalle autobombe (cento morti occasionali alla volta) ai bambini assassini. Perché non trovare un punto d'origine di tutto nello Stato degli ebrei? Gli autori credono di poterlo fare citando anche voci israeliane. Non si rendono conto che un Paese che conosce il dissenso e forti opposizioni politiche ai governi (che nei Paesi democratici cambiano) non può essere la fonte del male assoluto che essi descrivono. E vogliono che ci dimentichiamo che un mondo ricchissimo di potentati arabi assedia da decenni Israele in cerca di una guerra finale in cui i palestinesi saranno il materiale umano da sacrificare per cancellare definitivamente Israele. Gli autori possono non gradire questo giudizio. Ma non possono affermare che non sia ciò che hanno scritto. (F.C.)

Varieventuali, ivrea, 15 luglio 2015

LIBRI

GAZA e l'industria israeliana della violenza

Essere liberi non vuoi dire solo liberarsi dalle proprie catene, ma vivere in un mondo che rispetti e valorizzi la libertà degli altri, Nelson Mandela

Mercoledì 8 luglio lo Zac! ha ospitato la presentazione del libro di Enrico Bartolomei, Diana Carminati e Alfredo Tradardi "GAZA e l'industria israeliana della violenza". L'iniziativa è stata promossa dall'Ismi (International Solidarity Movement Italia) con l'adesione del Centro Documentazione Pace e Libera.

Ancora una volta Alfredo Tradardi e Diana Carrninati hanno voluto farei partecipi del loro grande impegno culturale e politico nei confronti della Palestina. Ad un anno dalla operazione israeliana "margine protettivo", questo testo vuole ricordarci, non solo un secolo di sofferenza e resistenza della polazione della Striscia di Gaza, ma il paradigma della violenza contemporanea. Una violenza che si estrinseca con modalità diverse in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, contro i cittadini arabi di Israele e contro i profughi che vivono nei campi allestiti dal 1947-48 nei paesi arabi del Medioriente.

Il libro è suddiviso in 11 capitoli: La violenza contro un popolo di profughi - La violenza del processo di pace - La violenza contro l'economia palestinese - Dalle punizioni punitive alla violenza genocida, con l'elenco delle nove operazioni militari israeliane contro la popolazione palestinese di Cisgiordania e Gaza, portano nomi poetici e biblici: Operazione Arcobaleno, Giorni di Penitenza, Prime Piogge, Nuvole d'Autunno, Margine Protettivo, ecc.

Nel capitolo "La violenza della menzogna" si evince la necessità di Israele di costruire menzogne per rovesciare l'immagine del paese e risultare sempre vittima e non colonialista occupante, pesano i miti fondanti - una terra senza popolo per un popolo senza terra - rifiuto arabo della partizione ONU e inizio della guerra contro Israele, - se cadessero questi miti risulterebbe chiara un'altra verità. Ecco la necessità della menzogna e dell'esportazione della menzogna!

La seconda parte del libro è dedicata all'industria militare israeliana: essa appare una delle più avanzate tecnologicamente e costituisce un pilastro dell'economia israeliana. Si avvale di ingenti aiuti provenienti dagli Stati Uniti che sono iniziati con la fondazione di Israele. Di questa industria i Palestinesi sono stati cavie privilegiate (ved. "Dime" durante l'operazione Piombo fuso). La ricerca fatta da Bartolomei descrive la produzione di dispositivi di sorveglianza, di controllo delle frontiere, radar, ecc., dispositivi ormai venduti in tutto il mondo (Expo incluso), esportazione che ha portato Israele ad un ruolo primario nella repressione a livello mondiale. Nuove bombe e nuovi droni pei un "Laboratorio della guerra urbana asimmetrica".

Alfredo si è ancora soffermate sulla illusione di Osio e la successiva perfezione del colonialismo con la distruzione del territorio, il furto dell'acqua, delle terre e degli alberi, il progressivo sfruttamento della mano d'opera, l'impedimento al movimentd nei territori, le chiusure tali per cui la popolazione può sopravvivere solo grazie agli aiuti umanitari. Aiuti che vengono calcolati da Israele concedendo il passaggio di alimenti solo nella misura minima di sopravvivenza.

Alfredo fa infine una raccomandazione: perseguire il BOICOTTAGGIO, DISINVESTIMENTO e SANZIONI. Come richiesto da decine di organizzazioni palestinesi, intellettuali palestinesi e israeliani, questa azione non-violenta, così come avvenne a suo tempo per il Sud Africa, può arrecare il maggior danno di immagine ed economico ad Israele. Sono ormai molte le Università del mondo (UK, USA, Sud Africa Svezia ecc.) che rifiutano collaborazioni e contatti con le università israeliane, così come sono molti gli artisti e sportivi che rifiutano di esibirsi in Israele. A questo noi cittadini attivi possiamo

dare un impulso (www.bdsbdsitalia.org bdsitalia@gmail.com).

Rosanna Barzan



Centro Documentazione Pace



Nel settembre dell'anno scorso, all'Assemblea dell'ONU, Abu Mazen chiese che i bombardamenti israeliani della Striscia di Gaza venissero condannati come genocidio. Seguirono le solite prese di posizione: chi si scagliava contro le "provocazioni" terroristiche e antisioniste di Hamas, chi contro il militarismo di Netanyahu. In mezzo alle solite contese, un dolore oggettivo, migliaia di morti e di senza casa. È possibile solidarizzare con i civili di Gaza senza essere accusati di antisemitismo?

E. Bartolomei, D. Carminati e A. Tradardi, in *Gaza e l'industria israeliana della violenza* (DeriveApprodi, pagg. 332, € 16.00) parlano apertamente di "campo di concentramento" e, ovviamente, di genocidio. Esagerato? La Striscia di Gaza, e questo è certo, è un mondo offeso, un'enorme ferita demografica e umanitaria: «La Striscia ha raggiunto nel 2014 circa 1.800.000 abitanti su una superficie pari a quella del Comune di Enna». Praticamente, una densità di 5.000 abitanti per chilometro quadrato. Senza trasferire all'oggi il vocabolario delle tragedie di ieri, ci si chiede se le sortite di Hamas possano giustificare nel silenzio un simile annientamento umanitario e materiale. Che questo libro certifica con dati inequivocabili e con puntuali ricostruzioni storiche.

Le Monde Diplomatique – il manifesto ottobre 2015
GAZA E L'INDUSTRIA ISRAELIANA DELLA VIOLENZA
Enrico Bartolomei, Diana Carminati, Alfredo Tradardi
DeriveApprodi. 2015.16 euro

È il 15 aprile 2002 quando Marwan Barghouti, alto esponente di Al Fatah e capo del braccio armato Tanzim viene arrestato. L'accusa degli israeliani: autore di cinque omicidi. Da allora Barghouti è ancora in carcere a scontare cinque ergastoli. Tra il 2012 e il 2014 riesce a farsi sentire: l'occupazione incrudelisce, i negoziati di pace sono un fallimento. Il leader di Al Fatah chiama alla lotta armata. Le parole accorate di Barghouti sono indicazioni di chi ha capito che le mediazioni del teatrino delle trattative non hanno alcun peso davanti ad un colonialismo brutale a Gaza e Cisgiordania. A questo risultato arrivano nella sostanza anche gli autori di *Gaza e l'industria israeliana della violenza* che, muovendosi tra storiografia e cronaca tracciano un quadro della condizione palestinese stringente e attuale. Prima Oslo e poi i Palestinian Papers attestano il gioco di specchi tra Anp e i servizi segreti britannici in funzione anti-Hamas: è la fine di ogni trattativa di pace e l'inizio di una serie di operazioni lampo su Gaza. La Striscia viene bersagliata da una escalation di guerre. Nel 2006, dopo la cattura del soldato Shalit, le spedizioni punitive cambiano di segno: esse contemplanò operazioni via terra e uccisioni di civili. La dottrina Negroponte, segretario di Stato degli Usa, fa saltare ogni censura su Israele che scarica nell'operazione Piombo Fuso tutta la propria bestialità sugli abitanti della Striscia. Margine Protettivo, ultimo attacco in ordine di tempo, vola sull'onda emotiva del rapimento di tre ragazzi israeliani e sulla scoperta dei "tunnel del terrore", scavati dai palestinesi per attaccare Israele. Non si contano i morti, aumenta il numero dei mutilati, la Striscia è un cimitero rumoroso. Intellettuali, Ong, voci da tutto il mondo si schierano dalla parte di Gaza dopo l'ennesimo genocidio al rallentatore. Il Tribunale Russel cita Gaza come esempio di "punizione collettiva" e di volontà genocida. A fare affari è l'industria della guerra sostenuta da Israele e Usa. Nuove armi vengono usate nelle operazioni di bassa intensità nella Striscia. Fruttano tanto a consulenti e specialisti del nuovo imperialismo. Gaza rimane sullo sfondo di una così scintillante tecnologia a grande metafora di un campo concentrazionario dove una "nuda vita" si mostra senza diritti davanti al potere. Un doppio linguaggio segue la sua tragedia: pace in luogo di guerra, convivenza per occupazione, supremazia razziale per democrazia. Anche l'Anp riceve aiuti economici in cambio di una complicità politica, chiara per chi vuol intendere, nei suoi comportamenti. Le porte del mondo si chiudono su Gaza e sembra che tutto debba essere così per sempre. Ma a chi serve tutto questo? Le ultime vicende in Medioriente offrono più di un suggerimento. Il

colpo di Stato del generale Al Sisi in Egitto, la crisi libica e quella siriana realizzano ciò che i neocons volevano da tempo: un Medio Oriente debole, frammentato in etnie con piccoli staterelli fantoccio, Ecco allora risuonare le parole di Marwan Barghouti alla resistenza e a scrivere quel libro della memoria che Israele, spacciando il falso per vero, vorrebbe cancellare.

STEFANIA PAVONE

Gaza e l'industria israeliana della violenza - Recensione di Nanni Salio, venerdì 20 novembre 2015

Gaza e l'industria israeliana della violenza di Enrico Bartolomei, Diana Carminati, Alfredo Tradarti, DeriveApprodi, Roma 2015, pp. 355, € 16,00

<http://serenoregis.org/2015/11/20/gaza-e-lindustria-israeliana-della-violenza-recensione-di-nanni-salio/>

Degli 11 capitoli che compongono questo lavoro, 9 contengono la parola violenza nel titolo, declinata nelle tre principali forme individuate da Johan Galtung: violenza diretta, strutturale, culturale.

Per chi segue da tempo la questione Israele-Palestina il quadro complessivo di violenze, sopraffazioni, errori, è ben noto anche se, come sottolinea Anna Derfina Arcostanzo nella postfazione, siamo di fronte a un «imponente impianto disinformativo e mistificatorio con cui l'opinione pubblica occidentale viene informata in merito alla questione israelo-palestinese». Proprio per tentare di contrastare quest'opera di disinformazione di massa, il libro raccoglie una quantità di informazioni impressionanti, che tuttavia creano una sensazione di angoscia mista a rabbia.

Occorre reagire al senso di impotenza che può paralizzare l'azione e guardare anche a tutto ciò che i movimenti di solidarietà internazionale stanno facendo da anni per portare un minimo di sollievo e contrastare, soprattutto con azioni nonviolente, l'oppressione nei confronti della popolazione palestinese, da parte sia dell'IDF sia dei coloni.

È questo un punto essenziale di tutta la questione. La trasformazione nonviolenta del conflitto israelo-palestinese è uno dei banchi di prova più impegnativi per le teorie su cui si basa la cultura della nonviolenza, da Gandhi ai tempi nostri. Sebbene non sia questo il filo conduttore del libro, viene spontaneo porsi in questa prospettiva, di fronte alla «violenza del processo di pace» (cap. 2), ovvero al fallimento degli Accordi di Oslo, ampiamente prevedibili, condotti da negoziatori tutt'altro che imparziali e di fronte alla crescente militarizzazione dello stato israeliano (cap. 7).

Una via d'uscita è quella proposta da tempo da Johan Galtung, dibattuta sia su Haaretz («Ingredients for a True Peace Process») sia nel mondo palestinese («Conflict Theory and the Palestine Problem», Journal of Palestine Studies). La sua proposta si riassume nella formula «1-2-6-20», a partire dall'esperienza che dopo la seconda guerra mondiale ha portato alla costruzione dell'Unione Europea («Israele-Palestina: 1-2-6-20») e che potrebbe sfociare in una analoga Comunità del Medio Oriente.

L'attuale confusa e caotica situazione di tutta questa area non consente certo di fare previsioni attendibili, ma vi sono segnali di una graduale inversione di tendenza su scala internazionale che stanno portando sia al riconoscimento, per quanto sinora puramente formale, dello stato palestinese, sia a una maggiore presa di distanza dal governo israeliano e a una accentuata pressione che proviene anche da settori dello stesso mondo ebraico.

Libro. Gaza e l'industria israeliana della violenza di Enrico Bartolomei, Diana Carminati, Alfredo Tradardi – Derive e Approdi, 2015

<https://mavericknews.wordpress.com/2015/11/29/libro-gaza-e-lindustria-israeliana-della-violenza/>

Recensione di **Fabrizio Salmoni** 29 novembre 2015

Libro sconsigliato agli impressionabili ma consigliatissimo a chi vuole informazione documentata e pressochè inoppugnabile. Consigliatissimo anche a chi è cresciuto con la nozione della missione difensiva e protettiva, propria del sionismo storico, dello stato di Israele. Quanti ebrei nel mondo, in particolare quelli della generazione sopravvissuta alla guerra mondiale, all'Olocausto e di quella immediatamente successiva hanno interpretato, pur non vivendola direttamente, l'esistenza e la natura di Israele come rifugio e compensazione dovuta dalla comunità mondiale, qualcuno anche come esperimento socialista? Tantissimi, e su quella nozione si sono fermati perchè i presupposti erano sufficienti a giustificare i cosiddetti errori inevitabili. La Guerra Fredda con le sue divisioni ideologiche e la prima guerra "d'indipendenza" contro gli stati arabi circostanti hanno fatto il resto, sclerotizzando alcuni nelle proprie opinioni, creando ulteriori giustificazioni, forse incrinando nei più sensibili qualche certezza. Nessun ebreo democratico della diaspora della vecchia generazione poteva forse immaginare la portata della trasformazione in corso nel loro Stato di riferimento malgrado la nascita dell'Olp e le turbolenze causate dall'attività delle varie organizzazioni della resistenza palestinese. Tutto, in fondo, si giustificava, magari con fatica, come Sabra e Shatila, come le invasioni "preventive" del Libano, come gli omicidi "preventivi" mirati dei leader palestinesi fino alle braccia rotte ai bambini della prima Intifada su ordine del comandante Ytzak Rabin.

Vittorie militari, assetto parlamentare su modello "democratico" occidentale, lo spettro sempre evocato dell'Olocausto fatto industria e pilastro di vittimismo storico hanno consolidato negli ebrei di tutto il mondo la fiducia sconfinata nella Terra Promessa facendo loro chiudere occhi, orecchie e bocca anche di fronte alle peggiori evidenze. Presso l'opinione pubblica mondiale, il resto del lavoro di legittimazione dei comportamenti di Israele l'ha fatto un insieme di fattori che il libro affronta a muso duro fino a portarci a riesaminare criticamente i miti fondanti dello Stato ebraico e la sua collocazione nel nuovo assetto del potere globale dominante del ventunesimo secolo.

Il focus, come richiama il titolo, è la Striscia di Gaza intesa come entità geopolitica paradigmatica nei progetti israeliani e nella realtà quotidiana ma soprattutto come oggetto di accusa nei confronti di Israele stesso e dell'intera comunità occidentale. I dati e le testimonianze portate non sembrano lasciare dubbio alcuno e portano molto al di là di quanto la percezione abbia mai potuto andare per il semplice cittadino o per l'osservatore superficiale: Gaza è al centro di un progetto di pulizia etnica sui palestinesi, un campo di prigionia sigillato da terra, dal mare, dal cielo, nell'etere virtuale e tecnologico, soggetto a punizioni collettive che violano ogni tipo di norma internazionale, laboratorio di esperimenti letali per ogni nuovo sistema d'arma da commercializzare sui mercati col marchio di garanzia "testato in combattimento", oggetto di esperimenti estremi di controllo poliziesco, politico e mediatico da proiettare e esportare su scala globale. L'obiettivo – sostengono gli autori – è il genocidio di una popolazione definibile ormai "superflua" e di ostacolo non solo all'espansione del colonialismo da insediamento israeliano ma ai nuovi programmi di suddivisione del Medio Oriente, i cui tempi sono dettati solo più dall'opportunità. In questo quadro, lo Stato di Israele si propone come avanguardia armata del nuovo ordine mondiale del capitalismo transnazionale neoliberista.

E' un quadro fosco quello che viene rappresentato con dovizia di materiali di ogni provenienza che trae il primo spunto dall'analisi della radicalizzazione delle posizioni razziste nella società israeliana legate alla crescita della destra religiosa nell'esercito e nelle istituzioni di cui il governo Nethaniahu è solo l'ultimo dei sintomi. Ma è il progetto

stesso dello stato di Israele che fin dagli albori portava i germi della degenerazione, delle scelte inevitabili se si voleva farlo nascere: "Uno Stato ebraico non poteva nascere – dice lo storico americano Benny Morris in un'intervista a Haaretz del gennaio 2004 – senza lo sradicamento di 700.000 palestinesi. Era necessario farlo. Non vi era altra scelta...La necessità di costituire questo Stato in questo posto metteva in secondo piano l'ingiustizia nei confronti dei palestinesi sradicandoli..."

L'occupazione progressiva che ne segue è accuratamente programmata secondo linee di esclusione che, a vari livelli, investono anche la popolazione palestinese incorporata come minoranza segregata all'interno dello Stato. Le colonie nei territori occupati sono sistemate inizialmente su alture dominanti il territorio secondo il sistema antico della "torre e palizzata", veri e propri fortini che si estendono gradatamente sulla terra circostante e vengono circondati e protetti da moderni "valli", reticolati, muri, strade e infrastrutture "dedicate" ai coloni fino a inghiottire, cancellare, radere al suolo pascoli, coltivazioni, proprietà palestinesi in Cisgiordania e Gaza. Check points, permessi limitati, trincee, pattugliamenti permanenti, casermette, completano le misure mirate a rinchiudere i palestinesi in enclavi sempre più ristrette, non comunicanti e controllate e a rendere irreversibile un qualsiasi processo di restituzione di terre.

Bombardamento Gaza

Il muro voluto da Rabin nel 1994 per separare completamente la Striscia da Israele è emblematico e precursore di quello che verrà costruito anni dopo in Cisgiordania: 52 km di filo spinato con torri e sistemi elettronici di sorveglianza. Alla frontiera con l'Egitto un muro d'acciaio. All'interno, la Philadephi Road costruita su terre confiscate ai contadini, pattugliata dai militari. Sul confine egiziano, a Rafah, distruzione sistematica delle case per fare spazio a una "zona cuscinetto". All'epoca, prima del ritiro dei coloni da Gaza nel 2005, altri sistemi di chiusura e di blocchi militari rinforzavano l'isolamento mentre il litorale era chiuso dalla marina. Risultato: già da allora, un milione di palestinesi veniva rinchiuso in una prigione a cielo aperto la cui economia stessa era subordinata a quella israeliana tramite i permessi di importazione e transito centellinati dall'autorità di occupazione, la restituzione delle tasse, i finanziamenti internazionali sbloccati secondo opportunità.

Con il ritiro dei coloni da Gaza nel 2005, interpretato dalla stampa internazionale e dalle anime buone come un gesto di pace e buona volontà, la situazione peggiora ulteriormente perchè la gabbia viene definitivamente chiusa. A quel punto, le operazioni militari colpiscono nel mucchio senza ritegno e senza badare ai diritti o alle convenzioni internazionali. E' il disegno di sterminio di massa che procede tappa dopo tappa. Ne fanno fede esternazioni come le seguenti.

Il 30 maggio 2007. Shmuel Eliyahu, figlio del rabbino capo sefardita responsabile di un pamphlet distribuito nelle sinagoghe, al Jerusalem Post in appoggio ai bombardamenti su Gaza: "Se non si fermano dopo che ne abbiamo uccisi 100, allora dobbiamo ucciderne 1000, e se non si fermano dopo 1000 allora dobbiamo ucciderne 10.000. E se ancora non si fermano dobbiamo ucciderne 100.000 e anche un milione. Dobbiamo fare qualsiasi cosa per farli smettere."

Ytzak Shapira, rabbino, nel suo libro The King's Torah del 2007: " C'è una giustificazione nell'uccidere i bambini se è chiaro che essi cresceranno per danneggiarci".

Nel 2014, in piena operazione militare Margine Protettivo, il tema viene ripreso in termini analoghi da Ayelet Shaked, parlamentare, poi ministro della Giustizia del governo Netanyahu dal 17 marzo 2015, sulla sua pagina Fb: "Nemici sono tutti, gli anziani e le donne, le città e i villaggi, le proprietà e le infrastrutture...le madri devono seguire i figli

'martiri', le madri che crescono serpenti, altrimenti altri piccoli serpenti cresceranno qui".

E negli stessi giorni, Moshe Feiglin, vice speaker della Knesset, elenca sulla sua pagina Fb i tre punti su cui basare la soluzione finale " e risolvere definitivamente il problema Gaza:

1. Pulizia etnica dei palestinesi di Gaza verso il Sinai, concentrazione in campi lontani da aree abitate, in attesa di essere inviati, migranti, in varie parti del mondo
2. Bombardamento con il massimo fuoco possibile delle aree più popolate della Striscia e distruzione di tutte le infrastrutture civili e militari, dei mezzi di comunicazione e della logistica
3. L'esercito dovrebbe dividere il territorio in tre parti, occupare le posizioni dominanti e sterminare i gruppi di resistenza."

Una deriva razzista e militarista sconvolgente che si è da tempo radicata in tutti gli strati del Paese costringendo persino 40 sopravvissuti e 287 discendenti dei campi di sterminio nazista a far pubblicare su Haaretz il 23 agosto 2014, un appello ripreso due giorni dopo dal New York Times a "porre fine a tutte le forme di razzismo, incluso il genocidio in corso del popolo palestinese".

Nemmeno nei cosiddetti periodi di tregua viene dato respiro alla resistenza palestinese e si succedono, arresti, incursioni notturne, omicidi mirati.

La distruzione stessa è funzionale a Israele: ne beneficeranno, tra i tanti, le imprese edilizie israeliane con il denaro dei contribuenti internazionali e grazie alle limitazioni dei finanziamenti che transitano alla sola Anp in cambio della collaborazione con Israele su schedature e repressione "preventiva" dei militanti, come da accordi "di pace" vigenti.

Con il colpo di Stato in Egitto di Al Sisi, le catene si stringono ulteriormente: l'unico valico che dava respiro alla Striscia, viene tenuto ripetutamente chiuso e i tunnel da cui l'economia di Gaza aveva ripreso ossigeno distrutti sigillando definitivamente i palestinesi in attesa del momento opportuno, per Israele, di affondare il colpo e portare a compimento l'olocausto con espulsioni di massa e altri massacri. Insomma, Gaza come enorme carcere con le sue celle e i suoi detenuti, senza speranza e senza avvenire che non sia un sacrificio di massa alle esigenze di espansione e dominio della terra di Israele.

L'industria della menzogna e della negazione di quanto sta avvenendo in Palestina a sua volta sigilla la percezione dell'opinione pubblica mondiale e la sua capacità di critica. I media occidentali svolgono il ruolo di diffusori della propaganda israeliana, degli elementi di vittimismo storico che vengono sollevati di fronte alle sparute voci critiche, della mistificazione dei termini come "terrorismo" e "prevenzione", dell'utilizzo sistematico del doppio standard denunciato già nel 2000 da Edward Said, docente americano-palestinese che ricordava che quando due parti non possono contare sulle stesse forze, trattarle da pari equivale a schierarsi contro il più debole.

Da Gaza al resto del mondo (occidentale) il passo è breve. Perché viene naturale, ed è uno dei pregi di questo studio, alzare lo sguardo e rilevare che Israele esporta sui mercati mondiali i prodotti della propria industria dello sterminio: i software, le armi, i manufatti (giòva ricordare che in Val Susa è utilizzato il filo spinato israeliano per cingere il cantiere Tav), le consulenze militari e soprattutto il modello di militarizzazione delle comunità, il modo di vedere il mondo come "una dominazione di successo". L'esperienza acquisita nella colonizzazione, espropriazione e segregazione dei palestinesi fa di Israele "il capofila di un'industria globale della violenza", un "laboratorio della guerra urbana asimmetrica", intesa come disuguale, sproporzionata. "Nessun altro paese – recita un opuscolo del governo israeliano dal significativo titolo Israel homeland security: Opportunities for Industrial Cooperation – a tecnologia avanzata ha una percentuale così alta di cittadini con un'esperienza in tempo reale nell'esercito, nella sicurezza e nelle forze di polizia". Niente

di più vero. Ne fanno fede l'addestramento di polizia, militari e milizie varie (curdi compresi, tanto per fare un riferimento attuale), sistemi di sorveglianza, informazione e spionaggio, tecnologia di confine, tecniche di controinsurrezione, di prevenzione e gestione delle crisi, contribuendo su scala mondiale alla "trasposizione in ambito civile dei metodi e delle tecnologie che tradizionalmente appartenevano all'ambito militare". Non sfugge che l'esperienza israeliana nella sicurezza interna e nel controllo sociale, è fortemente richiesta e utilizzata altrove "per mettere in sicurezza i grandi eventi, dai vertici politici alle manifestazioni sportive,... impiegando per le operazioni di controllo della folla le stesse armi non letali (gas, robot a controllo remoto armati per agire in contesto urbano e semiurbano,) utilizzate contro i palestinesi".

Ritaglio Stampa

Ma c'è una nemesis incombente: Quando tutti i muri in progetto anche sui confini esterni (Golan, Libano e Giordania) saranno completati, "Israele si troverà circondata da barriere d'acciaio, muri di cemento alti fino a otto metri, filo spinato, trincee, zone cuscinetto, telecamere e sensori elettronici, strumentazione per visione notturna, sistemi di rilevazione termica... gli israeliani stessi si saranno rinchiusi dentro una grande prigione a cielo aperto".

Come anticipato, bisogna avere il coraggio di arrivare al termine di questa lettura. E' una finestra che si apre su una realtà terribile che tutti, gentili e ebrei, dovremmo voler conoscere per quello che è. Tra quegli ultimi in particolare, o almeno tra gli ebrei democratici, sarebbe importante che un giorno si aprisse una riflessione che non potrà che essere dolorosa ma essenziale per la salvezza delle coscienze, per un pensiero indipendente, per non sentirsi più legati a una forma-Stato che purtroppo li ha traditi, che ha rinnegato il progetto originale di paese-rifugio per diventare qualcosa di inaccettabile. Qualcosa che progetta la soluzione finale per un altro popolo, che esporta violenza, che domina con un sistema di apartheid dichiaratamente razzista, che, per scendere nel nostro piccolo, sceglie come ambasciatore in Italia una persona eletta in parlamento nelle liste di Alleanza Nazionale: un percorso compiuto che dovrebbe far pensare, un ostacolo ideologico evidentemente superato. Qualcosa che ci deve far sperare di poter vedere un giorno in Palestina un unico Stato multi etnico e multiconfessionale come è richiesto a tutti gli altri. Un sogno oggi quasi impossibile da nutrire per la quantità di odio e distruzione che Israele ha finora seminato ma bisognerebbe sforzarsi di crederci. (F. S. 29.11.2015)

Allegato

L'epica del Colombo furioso. Considerazioni sull'uso ideologico dell'antisemitismo di Enrico Bartolomei, 18 Agosto 2015



«Ed è la falsa accusa di antisemitismo spesso rivolta da Israele e dai suoi sostenitori come tattica di intimidazione contro chiunque critichi le politiche israeliane o il sionismo che ci spinge ad alzare la nostra voce di dissenso, identificandoci come ebrei»

Rete italiana degli ebrei contro l'occupazione

Lunedì 27 luglio Il Fatto Quotidiano ospita il "commento" di Furio Colombo a Gaza e l'industria israeliana della violenza, edito da DeriveApprodi (2015), e di cui sono co-autore insieme a A. D. Arcostanzo, D. Carminati e A. Tradardi. La sfuriata del Colombo, che quando non tratta di Israele è conosciuto per la mitezza del suo ragionare, non poggia su argomentazioni di merito, ma ripete uno schema ormai consolidato di propaganda filo-israeliana che implica l'uso dell'antisemitismo come arma ideologica per delegittimare ogni critica a Israele e al sionismo.

Visto il peso dell'accusa, e una certa ricorrenza dello schema della propaganda nei mezzi d'informazione italiani, prima replichiamo alle ingiurie e poi sveliamo il funzionamento della macchina propagandistica attraverso l'esempio di Furio Colombo.

Un saggio antisemita?

Colombo afferma che Gaza e l'industria israeliana della violenza uscirebbe «dalla fonte inesauribile dell'odio contro Israele e gli ebrei». Sarebbe bastato sfogliare qualche pagina per capire che tra le fonti del saggio ci sono autorevoli organizzazioni per i diritti umani, intellettuali, giornalisti e accademici israeliani o di cultura ebraica. Insomma, non proprio un classico dell'antisemitismo.

Il libro conterebbe inoltre sulla ripetizione di un'unica verità: «Israele è portatore di una perfidia assassina che non ha alcuna ambientazione di tempo o di luogo, non dipende da fatti politici e neppure da eventi o da governi». Anche qui, fin dall'introduzione introduciamo due schemi interpretativi fondamentali per capire la natura del sionismo e le radici storiche del regime israeliano.

Primo: il sionismo è un movimento coloniale di insediamento che ha l'obiettivo di costruire una società di coloni al posto della società indigena e di erigere una fortezza impenetrabile che separi la colonia dai suoi vicini arabi. Recentemente è emerso un fiorente campo di studi che inquadra Israele all'interno delle altre esperienze di colonie europee di insediamento - l'Australia, gli Stati Uniti, il Canada, la Nuova Zelanda e così via - rigettando qualsiasi pretesa di unicità o di eccezionalità.

Secondo: la Striscia di Gaza rappresenta lo stadio più avanzato di un processo di concentramento dei palestinesi applicato in fasi diverse e con modalità differenti anche in Cisgiordania - la «matrice di controllo» descritta dall'antropologo israeliano Jeff Halper - e in Israele - le politiche segregazioniste dell'«etnocrazia» israeliana analizzate dal geopolitologo israeliano Oren Yiftachel.

La formula sionista della «massima quantità di territori con una minima presenza di arabi», applicata storicamente attraverso le ondate di espulsione e i massacri di palestinesi, a Gaza si declina come «massima concentrazione di arabi nella minima quantità di terra» oppure come «massimo controllo sulla terra con la minima responsabilità sulla popolazione». Gaza è un luogo in cui attraverso l'amministrazione burocratica della sopravvivenza vengono radicalmente alterate le condizioni della vita umana allo scopo di ridurre gli internati allo stato di «nuda vita».

Colombo si avvicina alla verità quando afferma che «tutti gli episodi di guerra e violenza di Israele vengono mostrati come una prova continua di vocazione al massacro». Israele infatti, per dirla con lo storico australiano Patrick Wolfe, in quanto colonia di insediamento è strutturalmente e ideologicamente portato all'eliminazione dei nativi palestinesi. Questa vocazione genocidaria è stata colta da molti analisti, tra cui lo storico israeliano Ilan Pappé, che ha parlato di «genocidio incrementale nel ghetto di Gaza», o il sociologo statunitense William Robinson, secondo il quale l'espulsione dei palestinesi dall'economia israeliana li ha resi «umanità in eccesso» e quindi esposti al crimine di genocidio.

D'altronde, nel campo politico israeliano gli appelli al genocidio dei palestinesi sono sempre più frequenti, tanto da spingere 327 sopravvissuti e discendenti di sopravvissuti allo sterminio nazista a pubblicare una lettera aperta sul New York Times del 25 Agosto 2014 in cui denunciano «l'estrema disumanizzazione razzista dei palestinesi nella società israeliana», invitando ad alzare la voce per «porre fine a tutte le forme di razzismo, incluso il genocidio in corso del popolo palestinese». Anche l'autorevole Tribunale Russell, formato da esperti e giuristi di diversi paesi, nel settembre 2014 ha rilevato prove di crimini contro l'umanità e di incitamento al genocidio a Gaza.

Ancora. Colombo riconosce che il libro non altera i fatti, e rendiamo grazie alla sincerità, ma è costruito in modo da «assemblarli come un film nel quale Hamas ... viene vista come associazione di solidarietà e mutuo soccorso». Certo avanziamo una critica molto severa dell'operato dell'Autorità nazionale palestinese, della farsa del processo di pace e dell'industria degli aiuti ad esso connessa. Tuttavia, liquidare Hamas come «una delle più importanti filiali di terrorismo del mondo» appare a dir poco riduttivo, quando non tradisce un pregiudizio di fondo. Bisogna invece tener conto della storia di un'organizzazione che pratica la lotta armata, ricorrendo anche agli attentati suicidi, ma che è capace di darsi una struttura politica di massa e di radicarsi nella società grazie alla creazione di una vasta rete assistenziale, fattori che spiegano la sua vittoria alle elezioni del gennaio 2006.

Infine, l'accusa più infamante: «Il testo è scritto con un evidente richiamo al "Protocollo dei Savi di Sion"», il classico della letteratura cospirazionista che rivelerebbe un piano ebraico di dominazione mondiale. La calunnia è rivolta alle parti del saggio in cui si espone il ruolo di primo piano che Israele riveste nella progettazione di armi, tecnologie di sorveglianza e modalità di controllo sperimentate sui palestinesi e successivamente commercializzate nel resto del mondo, temi sollevati peraltro dalla Rete internazionale ebraica antisionista nel prezioso opuscolo Il ruolo di Israele nella repressione a livello mondiale. Nel saggio smascheriamo le «connessioni israeliane», per citare lo psicologo israeliano Benjamin Beit-Hallami, con una lunga lista di regimi dittatoriali e di forze reazionarie.

L'accusa di antisemitismo come strumento di propaganda

Furio Colombo è il Presidente di Sinistra per Israele, un'associazione che si propone di «contrastare i pregiudizi anti-israeliani, antisionisti e talora perfino antisemiti che albergano anche in una parte consistente della sinistra italiana». Il lavoro di questa associazione è duplice e riflette il funzionamento della macchina propagandistica filo-

israeliana: da una parte ripropone i soliti miti ormai logori su Israele "unica democrazia" del Medio Oriente, Arafat come "principale responsabile" del fallimento dei negoziati, l'esistenza di un "campo della pace" in Israele, la mancanza di democrazia nella società palestinese come ostacolo alla pace, ecc.) dall'altra procede all'equiparazione tra antisionismo e antisemitismo allo scopo di bollare ogni critica a Israele e al sionismo con il marchio dell'antisemitismo.

Nel Manifesto dell'associazione, presentato a Roma il 23 novembre 2005 dal segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino e dall'ex direttore dell'Unità Furio Colombo, si legge: «Sinistra per Israele ritiene storicamente sbagliata e moralmente non accettabile ogni equiparazione del sionismo al razzismo», con buona pace della risoluzione 3379 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che equiparava il sionismo a «una forma di razzismo e di discriminazione razziale» (poi revocata nel 1991 come condizione israeliana per la partecipazione al cosiddetto "processo di pace"). Addirittura si ha la sfrontatezza di presentare il sionismo come movimento di liberazione nazionale: «il sionismo ha le stesse radici di reclamo della patria per un popolo, che ha avuto il Risorgimento italiano e gli altri movimenti europei di fondazione e unificazione nazionale». È notevole a sinistra l'adesione al Manifesto di intellettuali (Umberto Eco, Adriano Sofri, Gad Lerner, Gustavo Zagrebelsky) e personalità politiche di primo piano (Walter Veltroni, Giuliano Amato, Enrico Boselli, Giuseppe Caldarola).

Ne La fine di Israele, del 2007, Colombo si sforza di conquistare la sinistra italiana alla causa israeliana. L'intento del saggio, che contiene una serie di imbarazzanti sciocchezze storiche, è stato rivelato da Gianluca Bifulchi su Tlaxcala: «si prendono parole come Olocausto, Resistenza, Risorgimento, Sionismo, gli si dà una bella shakerata, e si crea un alone emotivo in cui cose molto diverse tra loro appaiono come se fossero la stessa cosa». Gaza e l'industria israeliana della violenza attinge largamente alla nuova storiografia israeliana, decostruendo i miti fondanti e le più attuali operazioni di lavaggio dell'immagine di Israele presso l'opinione pubblica mondiale.

Antisionismo è antisemitismo?

La campagna di diffamazione verso i critici di Israele include due fasi. Nella prima si stabilisce l'equivalenza tra antisemitismo e antisionismo, che sarebbe nient'altro che una riformulazione in chiave moderna del vecchio odio anti ebraico. Nella seconda si sostiene la complicità della nuova categoria degli "antisemiti mascherati da antisionisti" con la persecuzione degli ebrei e persino con la negazione dell'Olocausto. L'operazione sarà riuscita nel momento in cui nell'immaginario collettivo le parole "antisionista", o "filo-palestinese", verranno automaticamente associate a "negazionista", generando l'eliminazione da ogni dibattito pubblico e lo stesso tipo di condanna morale riservata ai responsabili o ai complici dello sterminio degli ebrei in Europa.

L'equiparazione tra antisionismo e antisemitismo è quindi un'operazione subdola, benché ormai sia un motivo ricorrente nei commenti del club degli amici di Israele. «Un passaggio storico», per citare l'utrasionista portavoce della comunità ebraica romana Riccardo Pacifici, è stata la Presidenza della Repubblica di Giorgio Napolitano, che ha raccolto l'invito di Sinistra per Israele inaugurando il mantra «No all'antisemitismo anche quando esso si travesta da antisionismo». Questo ha dato ai propagandisti nostrani la tranquillità per ribadire a ogni occasione che l'antisionismo altro non è che un «moderno strumento di antisemitismo», sempre per dirla con Pacifici. Criticare Israele significa quindi criticare gli ebrei. Antisionismo uguale antisemitismo. L'operazione di rovesciamento della realtà è compiuta.

Ecco quindi che l'analisi del colonialismo sionista e del carattere segregazionista dell'espansione territoriale israeliana (per dirla con l'ebreo palestinese Uri Davis)

sarebbero per Furio Colombo il frutto «dell'odio inesauribile contro Israele e contro gli ebrei», mentre l'analisi del ruolo israeliano nell'industria globale della violenza tradisce «un evidente richiamo ai Protocolli dei Savi di Sion».

In un commento del 31 luglio 2013 su Il Fatto Quotidiano l'ex direttore de l'Unità mostra chiaramente l'intenzione di mettere sullo stesso piano antisionismo e antisemitismo. Prima lo fa dicendo che la lotta contro il sionismo ha accomunato «sia i neofascisti e sia i comunisti», poi afferma che l'ignoranza storica di molti ha fatto sì che l'antisionismo, «il pezzo forte della propaganda di Hitler», mettesse profonde radici non solo in Casa Pound e Forza Nuova, «ma anche in una parte della sinistra». Ogni distinzione tra antisemitismo e antisionismo è annullata. Colombo utilizza tranquillamente sionismo ed ebraismo, Israele e popolo ebraico, come sinonimi. La critica a Israele nasconderebbe perciò un sentimento razzista contro gli ebrei.

Antisionismo è negazionismo?

Il meccanismo è chiaro: lo stigma dell'antisemitismo porta con sé un'implicita accusa di indifferenza se non di complicità all'Olocausto e alle persecuzioni contro gli ebrei. La battaglia si sposta quindi dal versante politico a quello psicologico, facendo leva sul senso di colpa collettivo che si prova in Europa per l'Olocausto. È tipico della propaganda sionista appropriarsi in maniera selettiva di diversi eventi della storia del popolo ebraico allo scopo di creare un legame diretto tra il passato delle persecuzioni ebraiche e il presente della colonizzazione sionista (qui mi permetto di rimandare al mio: Dinamiche di esclusione e di inclusione nelle narrazioni israeliana e palestinese, facilmente reperibile in rete). L'evocazione dello sterminio degli ebrei in Europa serve sia per nascondere i crimini israeliani contro i palestinesi sia per giustificare retrospettivamente le aspirazioni coloniali del movimento sionista in Palestina.

«Ci disgusta l'abuso della nostra storia per giustificare il genocidio in corso a Gaza», denunciavano i 327 sopravvissuti all'Olocausto.

Il sillogismo della propaganda prevede: se antisionismo è antisemitismo, e antisemitismo è negazionismo, allora antisionismo è negazionismo: «L'antisemita, nella grandissima parte è per niente, o solo in parte, conscio dello spazio interiore in cui vive e che cresce o tende quasi a scomparire, a seconda degli eventi. Molti, col tempo, hanno trovato un grande alibi e se ne sono impossessati. È l'anti-sionismo, un secondo negazionismo. Si nega Israele invece di negare la Shoah», scrive Colombo su Il Fatto Quotidiano del 29 gennaio 2014. I nuovi sostenitori del negazionismo sarebbero quindi gli antisionisti, antisemiti mascherati, che celano l'odio degli ebrei dietro all'impegno contro Israele.

Colombo è stato il principale promotore della legge che istituisce la "Giornata della memoria", dedicata alle vittime dell'Olocausto, che si trasforma non di rado in occasione per riaffermare ai più alti livelli la solidarietà verso Israele e la condanna, secondo il noto mantra, del nuovo antisemitismo anche quando si maschera sotto forma di antisionismo. Colombo è anche tra i promotori del disegno di legge sul reato di negazionismo. Preoccupa che siano dei sionisti ad occuparsi di temi altamente drammatici della storia ebraica e allo stesso tempo così apertamente strumentalizzati dalla propaganda filo-israeliana. Non è impensabile immaginare che il prossimo passo potrebbe essere perseguire come reati l'antisionismo o le iniziative di boicottaggio di Israele, in quanto considerate nuove manifestazioni di antisemitismo e quindi di negazionismo!

Antisionismo è antirazzismo

L'eliminazione di qualsiasi distinzione tra antisionismo ed antisemitismo, o il tentativo di attribuire all'antisionismo una mascherata intenzione antisemita, sono operazioni molto

pericolose, in quanto spingono a credere che non ci sia alcuna differenza tra ebrei e sionisti, tra identità ebraica - fondata su categorie religiose e culturali - e sionismo - fondato sull'adesione ad un progetto coloniale. Richard Falk, ex Relatore dell'Onu per i diritti umani nei Territori occupati, sostiene che l'uso strumentale dell'antisemitismo per screditare i critici di Israele incoraggia l'antisemitismo vero e proprio, cioè quello fondato su un odio o un pregiudizio verso gli ebrei in quanto tali. Quest'ultimo atteggiamento induce infatti ad inquadrare gli ebrei all'interno di un'unica categoria etnico-politico-religiosa, anche se non condividono il progetto sionista e non hanno alcun rapporto con lo stato israeliano, e dunque responsabili come popolo dei crimini di Israele.

E come non riconoscere che molte delle attuali ondate di antisemitismo nascono sempre più in reazione ai crimini israeliani, percepiti nell'immaginario collettivo come crimini ebraici grazie alla confusione generata dai propagandisti sionisti e all'appropriazione strumentale della storia ebraica da parte dello stato d'Israele (il fatto stesso che si definisca «stato ebraico» contribuisce alla confusione tra ebraismo, sionismo e Israele!)?

Se l'antisemitismo è basato sull'assegnazione a tutti gli ebrei di caratteristiche uguali e immutabili, attribuire la responsabilità delle azioni israeliane a tutti gli ebrei del mondo è un atteggiamento intrinsecamente antisemita. Il sionismo adotta le stesse categorie dell'antisemitismo nel momento in cui si erge a rappresentante di tutti gli ebrei e a unico depositario della loro vicenda storica. Associare, come fa Colombo, la lotta contro il sionismo ai rigurgiti antisemiti delle frange neo-fasciste e rosso-bruniste, rischia di far sì che tornino di moda «deliranti visioni di "colpa collettiva": tutti gli israeliani colpevoli per le scelte del loro governo; tutti gli ebrei colpevoli per ogni errore di Israele», proprio quello che il Manifesto di Sinistra per Israele dice di voler scongiurare.

Confondere antisionismo e antisemitismo impedisce perciò di identificare e di combattere il vero antisemitismo laddove esso si presenti, oltre a cancellare la lunga storia di antisionismo portata avanti da un'esigua ma determinata minoranza di israeliani e da numerosi ebrei in tutto il mondo. Bisogna distinguere categoricamente l'antisemitismo dall'antisionismo. Il primo è una forma di razzismo. Il secondo, invece, è una posizione morale contro il razzismo.

Verrà un giorno in cui si potrà discutere serenamente del colonialismo sionista anche in Italia, senza dover essere etichettati come antisemiti o addirittura negazionisti. Il movimento di solidarietà, anzi, di co-resistenza con la lotta palestinese di liberazione ha i suoi robusti anticorpi contro ogni tentativo di strumentalizzazione in senso razzista o antisemita. Del resto il nostro antisionismo deriva dal più ampio impegno antirazzista. Per questo restiamo fermamente convinti che non ci sarà uguaglianza tra palestinesi ed ebrei israeliani nella Palestina storica senza lo smantellamento di Israele come stato coloniale di stampo razzista.

Enrico Bartolomei è un membro della Campagna di Solidarietà con la Palestina delle Marche ed è dottore di ricerca in Storia dell'area euro mediterranea all'Università di Macerata.